

3

Scrittura e Tradizione

Intervento tenuto da don Paolo al gruppo biblico interconfessionale presso la chiesa metodista di via Venezian. Tavola rotonda: Serra Zanetti, Somek¹, Garrone². Databile prima del 1992.

Ho con me qualche appunto dove ricordo qualche momento storico più rilevante o, soprattutto, qualche documento nientemeno partendo dal concilio di Trento, per un breve riferimento a uno dei testi capitali nella polemica e nella discussione successiva. E per vedere poi come questo stesso testo nel concilio Vaticano II è stato ripreso, con una certa rilettura che mi permetterà, spero brevemente, di vedere come a partire da alcuni scritti, da alcuni testi del Nuovo Testamento e dei Padri, c'è la possibilità di intendere la tradizione fundamentalmente come quel modo di vivere nella comunità credente che permette di intendere veramente il senso della Scrittura.

Il concilio di Trento nella sessione IV dice a un certo punto:

il sinodo osservando che questa verità e disciplina morale si trova contenuta nei libri scritti [prima aveva ricordato appunto le sante scritture e la purità stessa del Vangelo]³ e nelle tradizioni non scritte che giunsero fino a noi come trasmesse dall'uno all'altro, in quanto accolte, ricevute da parte degli Apostoli dalla bocca di Cristo stesso e provenienti dagli stessi Apostoli per ispirazione dello Spirito Santo

Testo arduo e tale da suscitare tante questioni... E un pochino più avanti dice:

il sinodo seguendo l'esempio dei padri ortodossi accoglie e venera con pari disposizione religiosa e reverenza tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento essendone autore l'unico Dio e anche le stesse tradizioni relative sia alla fede, sia ai costumi, al modo di vivere come proposte o direttamente da Cristo o dallo Spirito Santo e conservate nella Chiesa cattolica con ininterrotta successione.

Appena un cenno di commento: può sembrare una cosa di poco conto, in realtà forse ha avuto in seguito una certa importanza il fatto che quando qui dice che il sinodo accoglie questa verità e questa disciplina ritiene che si trovi sia nei libri scritti, che nelle tradizioni non scritte. In un primo tempo il testo che era stato proposto aveva detto "in parte" (*partim...partim*), il che diventava più nettamente carico di conseguenze, perché, come vedremo, il Vaticano II riprendendo questi temi li ha situati in maniera piuttosto diversa: per esempio invece di usare il plurale "le tradizioni", userà abitualmente il singolare, non senza una certa ragione che cercheremo di vedere .

Quando parla qui del fatto che queste tradizioni sono come "trasmesse di mano a mano" richiama un testo della seconda lettera ai Tessalonicesi:

State saldi, conservate le tradizioni in cui siete stati istruiti, sia attraverso la parola, sia attraverso le nostre lettere. (*2Ts 2,15*)

Forse si potrebbe, a titolo d'esempio, a proposito di queste tradizioni non tanto facili da definire, leggere qualche riga di un testo che nella tradizione patristica è molto classico e ha poi avuto grande rilievo nella storia della teologia: il trattato sullo Spirito Santo di Basilio di Cesarea che, discutendo il fatto che taluni avversari affermavano che non si poteva usare una certa espressione nella

¹ Alberto Somek, allora rabbino della comunità ebraica di Bologna

² Daniele Garrone, studioso di ebraismo, ora docente di Antico Testamento alla Facoltà Valdese di Teologia, Roma

³ Tra parentesi quadra (qui e altrove) le precisazioni di don Paolo

dossologia, nel rendimento di grazie a Dio Padre, Figlio e Spirito, perché non c'era esattamente nella scrittura quella parola, dice:

Se noi scartassimo i costumi non scritti come non aventi grande forza, si arrecherebbe inconsciamente danno al Vangelo proprio sui punti più importanti. Anzi, di più, si ridurrebbe la proclamazione a una parola priva di contesto.

Questo così fatto è un discorso interessante, mentre gli esempi che dà di seguito possono lasciare più sospesi, un po' più incerti: per esempio dice, per ricordare la prima cosa che viene in mente e che è la più comune:

Contrassegnare con il segno della croce coloro che sperano nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, chi ce lo ha insegnato per iscritto? Volgersi verso Oriente quando si prega, quale scrittura ce l'ha insegnato? [cose evidentemente in uso corrente nella chiesa dove Basilio era presente] Le parole dell'*epiclesi* al momento della consacrazione del pane dell'eucarestia e della coppa della benedizione, quale santo le ha lasciate a noi per iscritto? Noi non ci accontentiamo delle parole riportate dall'apostolo e dal vangelo, ma prima e dopo ne pronunciamo altre che hanno una grande importanza per il mistero e che provengono dall'insegnamento non scritto.

E più avanti Basilio aggiunge:

Non mi basterebbe il giorno intero per esporre i misteri della Chiesa non scritti; lasciando da parte tutto il resto, la confessione di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, in quali scritti noi l'abbiamo?

E ancora un breve esempio:

A coloro che dicono che la dossologia *con* lo Spirito Santo, [cioè la dossologia che comporta la preposizione *con*, la discussione era se si potesse usare o no la preposizione *con*, perché non era attestata nei testi scritturistici] non è attestata nella Scrittura noi diciamo: se non si riceve nessun'altra cosa non attestata nella Scrittura non si riceve neppure questa. Se però la maggior parte delle celebrazioni dei misteri hanno per noi diritto di cittadinanza insieme a molte altre cose pur non essendo nella Scrittura, allora ammettiamo anche questa. Io credo che sia un criterio apostolico attenersi anche alle tradizioni non scritte: “Vi lodo – dice infatti l’apostolo - perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse” (*1Cor 11,2*). “Mantenente le tradizioni che avete appreso così dalla nostra parola, come dalla nostra lettera” (*2Ts 2,15*; è il testo che citavamo prima). Di tali tradizioni fa parte anche questa dossologia che è stata trasmessa ai successori da coloro che l’hanno inizialmente istituita. Se n’è diffuso l’uso sempre più nel tempo e per lunga consuetudine si è radicata nelle chiese.

Sono cenni molto rapidi che richiederebbero ben altri sviluppi, ma passiamo, facendo un salto abbastanza lungo, a ricordare qualche paragrafo o meglio qualche riga del concilio Vaticano II. Un’osservazione preliminare: il testo che tratta questo tema, che abitualmente viene citato per le prime parole latine - *Dei verbum* - aveva originariamente un titolo un pochino inquietante, perché era previsto uno schema *De fontibus revelationis*, cioè un plurale subito, messo già in testa al documento, riprendendo direttamente la formulazione del concilio di Trento nel suo senso più rigido, se posso dire così. Questo schema preparatorio fu radicalmente modificato fin dal titolo.

Dei paragrafi che ci interessano di più, leggo qualche riga:

Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta intera la rivelazione del sommo Iddio, ordinò agli Apostoli che l'Evangelo, prima promesso per mezzo dei profeti e da Lui adempiuto e promulgato di persona, come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale lo predicassero a tutti comunicando i doni divini. Ciò venne fedelmente eseguito tanto dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalle labbra, dalle opere di Cristo e dal loro vivere insieme con Lui, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo, quanto da quegli Apostoli e da uomini della loro cerchia, i quali per ispirazione dello Spirito Santo, misero in iscritto l'annunzio della salvezza. (...) Questa Sacra Tradizione dunque e la Scrittura Sacra dell'uno e dell'altro Testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve finché giunga a vederlo faccia a faccia. (DV 7)

Non a caso mette prima la tradizione, poi la Scrittura per una ragione che è stata già adombrata dalle parole che diceva all'inizio Yann Redalié a proposito di come il testo nasce e si sviluppa. Non possiamo certo adesso fermarci su questo, ma forse qualche cenno viene ancora qui leggendo di seguito dove dice:

Ciò che fu trasmesso dagli Apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede, e così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e *trasmette* [il verbo tecnico della tradizione.] a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede. (DV 8)

Quindi un concetto di tradizione assai allargato e ripensato più in profondità rispetto alle tradizioni non scritte del concilio di Trento, almeno per come suonava nel testo. Di seguito in questo paragrafo ci sono diversi cenni importanti:

Questa tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti i quali le meditano in cuor loro, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali [e qui siamo in un punto assai delicato, nodale, o per lo meno di dibattito.] con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio. (DV 8)

C'è poi un punto di grande rilievo, qui accennato e del quale penso e spero che dopo si potrà un poco parlare, cioè la questione del canone delle Scritture:

È la stessa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei Libri Sacri e in essa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse Sacre Lettere. (DV 8)

Si sa che su questo motivo del canone la discussione è stata molto viva e radicale per certi aspetti, ma adesso è inutile che provi ad anticipare, semmai ne parleremo dopo. Qui ancora dice:

La Sacra Tradizione dunque e la Sacra Scrittura sono strettamente tra loro congiunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in un certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine. (DV 9)

Omettendo alcune cose, arrivo a questo paragrafo sul rapporto fra Tradizione e Scrittura e tutta la Chiesa; più in particolare emerge il termine “magistero” che, come sapete, nella Chiesa cattolica è stato usato in particolare da un certo momento in poi, soprattutto dal secolo scorso. Questo non vuol dire - su questo punto mi permetterò di fare qualche cenno andando all’indietro, partendo dalla fonte - non vuol dire che non ci sia nulla di assimilabile fin da principio, nulla che non sia in qualche modo paragonabile da vicino a quello che qui è espresso:

La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa e nell’adesione ad esso tutto il popolo santo unito ai suoi Pastori persevera assiduamente nell’insegnamento degli Apostoli, nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle orazioni [è il passo degli *Atti degli Apostoli*] in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, concordino i presuli e i fedeli. (DV 10)

E qui riprende e cita, o riecheggia da vicino, un testo di san Cipriano che su questi temi dell’unità e della continuità della tradizione ha avuto un’importanza notevole, anche se poi ebbe problemi di scontri a sua volta proprio con il vescovo di Roma.

Un’altra cosa da sottolineare: si afferma, a proposito del magistero, che ha il compito di interpretare autenticamente, cioè eventualmente di intervenire quando si arriva, a un certo punto, a una questione non risolta pacificamente, portando un’interpretazione in qualche modo più autorevole; e si dice una cosa importante:

Il Magistero [...] non è superiore alla Parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l’assistenza dello Spirito piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola... (DV 10)

È chiaro che questi discorsi si possono fare solo nella convinzione che ci sia una particolare assistenza dello Spirito nella vita della Chiesa e in questo il realizzarsi della percezione della verità evangelica.

Dunque a questo punto mi viene da ricordare un’opera che è stata molto importante nella tradizione cattolica a questo riguardo e credo che abbia favorevolmente influenzato certi sviluppi dello stesso Concilio Vaticano II, di un padre domenicano molto noto, ancora vivente anche se molto anziano, padre Congar. Il titolo è già emblematico: *La tradizione e le tradizioni*. Cioè ci sono tradizioni varie nel tempo e nello spazio che possono essere provvisorie e c’è questa Tradizione portante, all’interno della quale nasce si sviluppa, si annuncia, si capisce, si ama la Parola, creduta come Parola di Dio. In questo senso la tradizione è, si può dire in sostanza, la vita della Chiesa, in quanto vita genuinamente modellata e ricostruita via via su questa Parola che le è stata affidata, questa Parola da cui è nata, come parola originaria e generale e che in essa sempre di nuovo viene riascoltata e riproposta. Direi di ricordare bene che proprio il padre Congar - e oltre a lui diversi hanno contribuito, anche autori tedeschi, la scuola di Tubinga, in modo assai positivo a questa elaborazione più meditata del concetto di tradizione – venga a dire che lo statuto di tradizione in cui la Chiesa cattolica vive ha una parentela piuttosto stretta con il genere letterario ebraico del *midrash*: è un conservare la Parola scrutandola sempre e insistentemente sempre di nuovo cogliendone risonanze ed echi.

Leggo qualche riga di un testo che alcuni dei presenti conosceranno, l'introduzione di Umberto Neri a un commento rabbinico al cantico di Mosè di Esodo 15, dove la Scrittura appare infinita:

Di ogni perfezione ho visto il limite, molto vasto è il tuo precetto, di tutto c'è un limite, del cielo e della terra c'è il limite, di una sola cosa non c'è il limite: della *torah*. In *Genesi-Rabbath* è detto questo, come sta scritto: più vasta della terra ne è la misura e più ampia del mare. Nell'oceano della parola il maestro di *midrash* non osa avventurarsi senza una guida: egli sa bene che come la *torah* gli è giunta per via di tradizione, così solo risalendo l'itinerario che essa ha percorso per giungere a lui egli potrà penetrarne i misteri. Solo questa tradizione, consegnando insieme con il testo della Scrittura anche i criteri fondamentali della sua interpretazione, costituisce lo steccato della *torah* che difende il Santo dei santi della parola dall'irrompere sacrilego (che può essere sacrilego) dell'intelletto umano. Il maestro di *midrash* non vuole affatto essere un innovatore (...) nella sua opera non ambisce all'originalità, i testi midrashici non sono che l'amoroso ricordo di parole già dette. La regola fondamentale, aldilà di regole particolari e magari diversificate nei tempi e nei luoghi, è l'applicazione coerente del criterio della ricerca. Cercare con estrema attenzione di percepire aldilà della lettera le misteriose risonanze di ogni parola che esce dalla bocca del Signore, questa insistenza proprio anche su *ogni* parola. Diversi luoghi della Scrittura sono così spessissimo accostati tra di loro, mai però totalmente assimilati l'uno all'altro, mediante la loro riduzione a pretese comuni idee sottostanti. Un assioma esegetico di capitale importanza precisa infatti che non bisogna ricavare un unico significato da diversi luoghi delle Scritture.

Un'analisi portata alle estreme conseguenze, sempre di nuovo ravvivata, rinnovata, originalmente riproposta con esiti inattesi spesso. Accostare in tal modo le parole della Scrittura le une alle altre può dare i risultati più imprevedibili nell'unità fondamentale ogni volta gioiosamente riscoperta del disegno di Dio, cioè quindi l'analisi e la sintesi, pure potranno vedersi come agitando un caleidoscopio disegni sempre nuovi. La stessa parola collocata in diversi contesti, diversamente illuminata, acquisterà significati diversi. Esperienza d'altra parte che non sconcerta i maestri di *midrash*, li affascina e li rallegra ancora di più.⁴

Non è certamente la stessa cosa che si può dire della tradizione cristiana e in particolare cattolica, dato l'ambiente in cui parliamo e dato che sono partito proprio da un testo discriminante in certo modo; però certamente c'è un'affinità forte per intendere il senso della tradizione come credo sia giusto e "cattolicamente" possibile. Credo che da questa esperienza di lettura e d'interpretazione, di amorosa e costante rilettura e rimediazione inesausta ci sia parecchio da imparare e da capire proprio per quella che è anche la coscienza cristiana nel rapporto, nella attenzione alla Scrittura.

Avevo detto prima che, dopo aver richiamato questi testi - uno il punto di partenza di una certa polemica, l'altro un certo punto provvisorio d'arrivo, almeno nell'esperienza della Chiesa cattolica di questo nostro secolo a proposito di questo tema - volevo richiamare molto fuggevolmente alcuni testi partendo proprio dal Nuovo Testamento e vedendo qualche cenno di sviluppo nella tradizione patristica. Già prima diceva Yann che nel Nuovo Testamento ci sono delle prese di posizione di riserva critica di fronte alle tradizioni umane, che possono trovarsi in contrasto con il precetto del Signore, con la parola del Signore. Anche l'apostolo Paolo nella lettera ai *Colossesi* è in contrasto con una certa filosofia o un vuoto inganno o principi del mondo contrapposti a una vita secondo Cristo (cfr. *Col 2,16-23*). Ci sono dei testi importanti dell'apostolo Paolo, abbiamo sentito richiamare già prima (...) ⁵ subito prima parla di una certa difesa della tradizione, però certamente i

⁴ U. Neri, *Il canto del mare*, Città Nuova, Roma 1976

⁵ In questo punto la registrazione ha un salto.

testi di Paolo a questo riguardo sono altri, sono quelli in cui afferma di trasmettere quello che a sua volta ha ricevuto in relazione a Gesù, alla pasqua, cioè alla morte e alla pasqua, in relazione alla cena. Forse, ma qui è lo stesso tema ma in una sua premessa, in uno sviluppo che non possiamo qui affrontare, forse lo studio di questo tema nel Nuovo Testamento dovrebbe comprendere una riflessione sui casi in cui è usato lo stesso verbo che si usa qui per il tramandare l'annuncio, è usato avendo come soggetto Gesù, Gesù che è consegnato o che si consegna. Ma adesso non mi sentirei, semmai possiamo pensarci dopo, dicevo alcuni testi importanti, per esempio *1Cor 11,23* e *15,3*, *2 Tess 2,15* (lo abbiamo già ricordato prima) e *3,6*. Ma soprattutto va ribadito che la tradizione, la *paradosis*, è all'origine: pensate al prologo di *Luca* per esempio (cfr. *Lc 1,1-4*). Od ancora: la tradizione è costitutiva ed è come il clima e l'atmosfera dell'annuncio, pensate per esempio come Paolo, senza dirlo esplicitamente, cita molto probabilmente della formule di fede, degli inni che incorpora nella sua esposizione, come all'inizio della lettera ai *Romani* (cfr. *Rm 1,3-4*), oppure nel famoso capitolo secondo della lettera ai *Filippesi* (cfr. *Fil 2,6-11*) che incorpora nella sua esposizione desumendoli dal *kérygma*, da una catechesi, da una realtà già vissuta precedentemente, da un annuncio già precedentemente proposto in questi termini. Se si va così, con una carrellata rapida, verso testi più tardivi del Nuovo Testamento come sono le lettere pastorali, lì accanto al concetto di tradizione si incontra quello del deposito, qualche cosa che viene affidato da custodire e da trasmettere:

Conserva il buon deposito attraverso lo Spirito Santo che abita in noi (*2Tm 1,14*)
Quelle cose che hai udito da me, con la presenza di molti testimoni, consegnale ad uomini fidati i quali saranno in grado d'istruire anche altri. (*2Tm 2,2*)

Poi testi abbastanza tardivi, come la seconda lettera di *Pietro*, forse il più tardo degli scritti del NT che mette in guardia di fronte alle interpretazioni personali (cfr. *2Pt 1,20*). Ricordo testi anche un po' disparati l'uno dall'altro, ma convergenti in una certa logica... O ancora la lettera di *Giuda*, quando dice di lottare per la fede che è stata trasmessa una volta per tutte ai santi (cfr. *Gd 3*), oppure ancora pensiamo a quando, nel discorso di Paolo agli anziani della chiesa di Efeso, il discorso di Mileto, si rivolge a questi presbiteri, che come *episcopi* devono pascere la chiesa di Dio vegliando nei confronti di insegnamenti e atteggiamenti distorti e fuorvianti e ricordando l'esempio dell'apostolo (cfr. *At 20,28-35*). C'è questo annuncio, c'è il vangelo che viene presentato con caratteri di normatività da trasmettere fedelmente, accolto e riconosciuto in una chiesa, o nelle chiese di Dio, secondo la convinzione cristiana proveniente dal Signore, trasmesso sulla base della testimonianza apostolica con l'efficacia della testimonianza e dello Spirito di verità, come dice il vangelo di *Giovanni*: "il Paraclito vi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza" (*Gv 15,26-27*).

Poi nel prolungarsi della storia - ecco il punto più delicato - quando partono gli Apostoli, i primi, qualcuno ha nella chiesa particolari compiti di custodia, sorveglianza, servizio per l'attualizzazione nella forza dello Spirito delle parole ricevute da principio. Avrei più d'un esempio, ma mi limito a questo per motivi di tempo: un testo che è importante, perché è molto antico e che in un certo tipo di discussione è stato considerato uno dei primi, forse il primo esempio di proto-cattolicesimo, come si disse fino a un certo tempo; poi, come sapete, questo discorso si è spostato, è stato riveduto e ripensato, trovando che nel Nuovo Testamento ci sono già degli spunti in questa direzione. È la *Lettera di Clemente* alla chiesa di Corinto; in realtà il testo dice: "la chiesa che è pellegrina in Roma alla Chiesa che è pellegrina a Corinto". Dice a un certo punto:

abbandoniamo i pensieri vuoti e vani, rivolgiamoci al canone [usa proprio questa parola.] glorioso e venerabile della nostra tradizione

Cos'è questa tradizione? Desumendolo dalla lettera, come viene espressa, come viene manifestata? Intanto è la Scrittura, l'Antico Testamento; è chiaro che per lui la Scrittura è quella, quando dice "sta scritto" cita passi della legge, dei profeti, dei salmi. Poi parole di Gesù al centro della memoria delle comunità. Parole riportate in una forma che non corrisponde esattamente a nessuna delle redazioni canoniche neotestamentarie, parole ritenute come normative da parte degli scriventi (la chiesa che è pellegrina a Roma) e ritenute come normative, si suppone, da parte di chi riceve il messaggio (la chiesa che è pellegrina a Corinto). Inoltre testi paolini, in particolare la prima ai *Corinti*, tra l'altro il capitolo 49 è una sorta di inno alla carità che suppone *1Cor 13*, ma dove ci si muove con la libertà espressiva e tematica di chi ha davanti un particolare problema, che è quello di condurre alla pace quella chiesa di Corinto. Poi ancora argomentazioni teologico-filosofiche di marca per lo più stoica: entra tutto questo nel suo discorso, non voglio dire che sia per lui tutto eguale, tutto allo stesso livello ma porta anche questo genere di argomenti, presentati come convergenti e significativi al fine fondamentale che ci si propone, cioè la pace nella Chiesa, la concordia.

Poi c'è il profilarsi di una traccia di continuità fedele nell'annuncio e nel ministero; qui bisognerebbe leggere due passi importanti in cui c'è proprio questo discorso: Dio ha mandato Gesù Cristo, Gesù Cristo ha mandato gli Apostoli, a loro volta gli Apostoli hanno cominciato a mandare della gente. E questo sarebbe il proto-cattolicesimo in quella certa lettura. Hanno cominciato a istituire dei ministri che continuassero il loro lavoro.

Infine una grande preghiera conclusiva molto importante e di struttura liturgica con molti richiami alla tradizione d'Israele. È sintomatico anche questo: certo Clemente è cristiano e al suo centro ha la memoria di Gesù, non c'è dubbio che per lui è determinante su tutto, però con una continuità forte con alcuni aspetti della tradizione d'Israele. Credo che si possa dire che all'interno di uno scritto che non spicca per tesi teologiche sistematicamente elaborate, tranne forse questa insistenza sulla concordia da ricercare, ma che riflette largamente e coralmemente le convinzioni di una chiesa apostolica alla fine del primo secolo, troviamo esplicitati e sviluppati elementi almeno suggeriti nel Nuovo Testamento (ecco la convinzione cattolica è questa).

Credo che ci siano effettivamente degli spunti in questo senso.

Avevo preso un testo interessante di Policarpo, ma lo lascio... Con Policarpo siamo qualche decennio più oltre ed è un testimone, invece che della chiesa di Roma, delle chiese d'Oriente, la chiesa di Smirne, le chiese dell'Asia. Anche in lui c'è una parola interessante, ma ve la risparmio... Usa un'espressione che dice: "bisogna convertirsi al discorso, alla parola che ci è stata trasmessa fin dall'inizio", in opposizione - questo credo che sia importante - alla vanità e agli pseudo-insegnamenti, cioè agli insegnamenti falsi. E viene fuori questo problema: cos'è l'eresia? Come si determina che una dottrina è fuorviante? Qui la lettera di Policarpo batteva in breccia chi osava affermare che Gesù in una certa rilettura a posteriori della sua personalità divina, non aveva avuto veramente un corpo. È uno dei primissimi modi, diciamo, di eresia, già presente nella prima lettera di Giovanni, chiaramente. Come si determina questo?

Avevo preso qualche pagina, che non leggo, di Ireneo: certo, quando si arriva a Ireneo di Lione, verso la fine del secondo secolo, si dice: allora siamo proprio cattolici del tutto. Ireneo porta avanti ancora queste premesse neotestamentarie già sviluppate all'interno della *Lettera di Clemente*, poi anche in altri testi che ora lasciamo, e dà a questi una sistemazione di questo genere: quelli contro cui egli combatte, gli gnostici, dicevano: "ma voi non capite veramente la Scrittura, noi la sappiamo, la vera interpretazione, perché noi abbiamo delle tradizioni segrete, una tradizione elitaria". E Ireneo a questo contrappone l'unica tradizione autentica, quella che si ha nelle chiese dove gli Apostoli hanno disposto che si continuasse in un certo modo. E lì fa il discorso: vedete la chiesa di Roma, e cita proprio la *Lettera di Clemente*, vedete nelle chiese d'Asia, vedete proprio Policarpo e altri così. E addirittura fa l'elenco: sulla storicità precisa di questo elenco potranno esserci dei problemi, comunque lla questione è posta in questi termini: c'è un elenco di successioni:

Pietro, Lino, Clemente e così via, e questi sono stati coloro che hanno avuto il compito di sorvegliare sulla corretta proposizione della verità, della verità evangelica.

A questo punto io l'ho riassunto un po' così, alla brutta... Dico solo per terminare che avevo visto tra i documenti di interesse ecumenico recenti, alcune belle cose in un testo del '76 di dialogo fra due gruppi ecclesiali che credo non siano rappresentati qui, tra anglicani e ortodossi. Ci sono alcune parole che mi paiono così felici, almeno dal mio punto di vista, come io riesco a coglierle, che le leggo rapidamente:

Va respinta qualsiasi separazione tra scrittura e tradizione, che le tratti come due distinte fonti di rivelazione, poiché esse sono correlative. Dichiariamo che la scrittura è il criterio principale utilizzato dalla chiesa per esaminare le tradizioni particolari e per determinare se esse fanno realmente parte della sacra tradizione o meno. E la sacra tradizione completa la sacra scrittura nel senso che salvaguarda l'integrità del messaggio biblico.

Come lettura vissuta, come interpretazione costante che non è soltanto frutto di studio, ma di modo di vivere, di attuazioni anche attraverso la riflessione teologica, certamente. Qui dice: "col termine sacra tradizione intendiamo l'intera vita della chiesa nello Spirito Santo". Parla della tradizione dogmatica, delle espressioni liturgiche canoniche, rilevando le differenze fra l'una e l'altra cosa, ma adesso è inutile che io insista, semmai speriamo di poterne parlare un poco dopo le esposizioni che ora ascolteremo... Scusate un po' il disordine.